

Ettore Bastianini, cinquant'anni dopo

Mi si chiede un pensiero su Ettore Bastianini, anche, ma certo non solo, in occasione del cinquantenario della scomparsa. Ed allora, per prima cosa, cerco di non pensare e ciò che ho scritto su di lui in passato, ma di lasciare che la mente vaghi libera, che i pensieri nascano spontanei, senza riflessione... direi “irrazionali”. Non pensieri. Sentimenti. Sensazioni. Emozioni. Le cose più difficili da descrivere, e ancora di più da scrivere. Ma, forse, le cose più importanti e più vere.

La prima rivelazione... il suono della sua voce. La bellezza, il calore, il vigore, la sensualità. La ricchezza del timbro brunito, la morbidezza di velluto degli attacchi di certe frasi, il brivido di “O dolcezze perdute, o memorie”, di “Digli ch'è sangue italico”, di “O sommo Carlo”, di “Vien Leonora”. E poi l'impeto, la forza, la “cattiveria baritonale” - senza mai scendere nel grido, senza mai perdere la nobiltà e l'eleganza – delle cabalette verdiane e donizettiane, “Per me ora fatale”, “Cruda, funesta smania”... Perché, nel teatro d'opera, la forza di un artista è questa: trasmettere con immediatezza un'emozione, travalicare il razionale per giungere al cuore di chi ascolta.

Ma sarebbe gravemente in errore chi pensasse che questa “trasmissione” che travalica la razionalità sia essa stessa qualcosa di irrazionale. Perché all'origine di ogni arte – e in modo speciale in quella del canto – c'è prima di tutto la tecnica che permette di controllare la voce. Il “bel suono”, nel canto lirico, non è qualcosa che viene da sé, un prodotto della natura. Certo, ci sono voci privilegiate da una naturale bellezza, e senza dubbio quella di Ettore Bastianini lo era. Ma la natura fornisce solo le fondamenta di un edificio che va costruito pietra su pietra, con lo studio costante, mai del tutto concluso, mai dato per scontato.

Ed è questa ,oggi, l'eredità di Ettore Bastianini, come di tanti artisti della sua generazione. La voce educata, piegata, controllata dalla tecnica. La passione indissolubilmente legata alla professionalità, all'impegno, al rispetto totale del musicista, dei colleghi, del pubblico... e di se stessi. L'umiltà che è, soprattutto, coscienza che ogni artista, quali che siano i risultati raggiunti, può – e quindi deve – sempre migliorare.

Ecco, a questo penso quando penso ad Ettore Bastianini. Un grande artista, un professionista esemplare nella sua arte. Un maestro ed un esempio, in un mondo del teatro lirico che è tanto cambiato, e probabilmente non in meglio, in questi ultimi cinquant'anni. Un mondo dove – e io affermo con forza “purtroppo” - l'attenzione si è spostata dal canto e dalla musica ad altri, più plateali, più “mediatici” elementi dello spettacolo. Un mondo dove domina ormai l'aberrazione di qualificare un'opera come “di” questo o quel direttore d'orchestra, o, peggio, “di” questo o quel regista che spesso la stravolge con assurde invenzioni.

A volte, anche parlando con altri amici ed appassionati, ci si chiede che sorte avrebbero, in questo mondo mutato, i grandi artisti di mezzo secolo fa. E non di rado la triste conclusione è che avrebbero vita dura, che la loro strada sarebbe disseminata di ostacoli che nulla hanno a che fare con l'arte e la professionalità.

Conclusione tristemente pessimistica? Forse, ma solo in parte. Perché esistono anche oggi giovani artisti che, tra mille difficoltà, seguono ancora l'esempio dei grandi. Giovani convinti che lo studio e l'impegno siano indispensabili per valorizzare le doti naturali, e che alla lunga paghino più della facile e quasi sempre effimera pubblicità. Ed allora tocca a quanti quei grandi li hanno conosciuti ed amati, mantenere vivi, per questi giovani di oggi e di domani, il loro ricordo e la loro lezione.

